

Carretta confessa anche ai magistrati «Sì, li ho uccisi io»

Ma gli investigatori hanno ancora molti dubbi
Si cercano i corpi, stamane si comincia a scavare

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

PARMA Ci sono buchi nel terreno, profondi cinque o sei metri. Sotto la poca terra, gomme di auto, lamiere, carta, automobili intere. Una discarica che costeggia il Tarò per dieci chilometri, dal ponte sulla Via Emilia a Viarolo. Dovrebbero essere qui Giuseppe Carretta, suo figlio Nicola, la moglie Marta. «Sì, li ho ammazzati in casa e poi li ho portati qui, tutti e tre insieme, con l'auto di mio padre». Qui, nella discarica che racconta come sia stata sconvolta l'Italia di questi decenni. C'era il greto del Tarò, e lo hanno scavato per costruire l'Autosole che passa proprio in mezzo alla discarica. I buchi, enormi, sono stati riempiti con i rifiuti delle città. Sopra, un poco di terra, per fare sembrare tutto come prima.

«Non li troveranno mai», dice l'uomo che guida la ruspa, e continua a gettare terra sui rifiuti. «Qui i camionisti arrivano, guardano dove c'è posto e scaricano. Se quello là è venuto di notte, e ha coperto i suoi con qualche badilata di terra, al mattino tutto è stato coperto da centinaia di tonnellate di terra, plastica, scarti dell'edilizia».

LA TESTIMONIANZA

«Ho preso la pistola e ho sparato È stato un gesto di follia completa»

ADRIANA TERZO

ROMA «Sono nato il 7 novembre del '62, la nostra è sempre stata una famiglia felice. Ma io non stavo bene, a un certo punto sono successi dei fatti in quegli anni che hanno fatto deteriorare la situazione dentro di me. Non voglio spiegare il perché, ma la mia vita è cambiata completamente in quel periodo. Non avevo una vita normale. C'erano motivi particolari per i quali soffrivo e stavo molto male, soffrivo di depressione, manie di persecuzione. Le mie condizioni mentali si sono deteriorate. E così succedevano fatti con mio padre, attriti, scontri. La responsabilità è solamente mia».

«Mio padre e mia madre hanno trattato me e mio fratello allo stesso modo, sono stati i migliori genitori che un figlio potesse avere. I miei problemi cominciano da giovanissimo, si deteriorano sempre di più con il passare del tempo, si verificano fatti gravi con mio padre. La situazione in quell'agosto era completamente deteriorata e io ero una persona pazza, una persona completamente pazza».

«La pistola l'acquistai legalmente a Reggio Emilia. Perché? Non so. Il 4 di

agosto (pausa) ho preso quella pistola, quell'arma da fuoco (pausa) e ho sparato ai miei genitori e a mio fratello. È successo nell'appartamento di via Rimini al numero 8. È stato un atto di follia completa».

«Poi ho rimosso il camper dalla casa standolo in un posto non molto distante per dare l'impressione che loro fossero partiti. Quindi sono tornato a casa (balbetta). I corpi sono rimasti nell'appartamento».

«Ho cercato di togliere ogni traccia, il sangue, i segni. I corpi, dopo qualche giorno, li ho caricati sulla macchina di mio padre e li ho portati via. Ho preso un assegno di mio fratello, uno di mio padre e ci ho scritto il massimo, 5 milioni. Quindi, ho rinnovato la mia carta di identità e ho lasciato Parma con il famoso camper dopo che che l'avevo lasciato la sera del 4, vicinissimo a casa, in un luogo dove non dava nell'occhio».

«Vado a Milano, non so perché, non sapevo dove dovevo andare. La

riscontri. Prima di tutto, i corpi degli ammazzati. Oggi si faranno foto aeree, che saranno mostrate all'omicida, perché trovi qualche punto di riferimento. Follia e odio, la sua spiegazione. «Odiavo mio padre, non è giusto spiegarvi i dettagli. E allora ho perso la testa...».

«Estate '89, un'estate come tante altre per la famiglia Carretta. Si prepara il camper per le vacanze, destinazione Marocco. Ci sono soltanto tre posti, per i genitori e il figlio Nicola, quello più piccolo e coccolato. «Se l'avessi chiesto - dice Ferdinando - avrebbero fatto salire anche me. Se l'avessi chiesto...». Gli acquisti al supermercato sono già stati fatti. Tutto pronto, perché papà Giuseppe è ordinato e meticoloso. Lo è anche sul lavoro, fa il contabile».

«Ecco, la follia. Erano le otto della sera, me lo ricordo. Ho sparato a mio padre. La pistola l'avevo comprata da qualche mese, non so perché, poteva sempre essere utile. C'era anche mia madre, in casa, e ha sentito lo sparo. Che cosa pote-

SOPRALLUOGO IN DISCARICA
«Non troveranno mai quei tre corpi. Se li ha seppelliti qui, dopo poche ore sono stati coperti da tonnellate di terra»

«Ho vagato per nove anni. Ma le cose non sono andate come avevo previsto»

»

«Ho vagato per nove anni. Ma le cose non sono andate come avevo previsto»

«Sono stati anni terribili, è un'espe-



IN
PRIMO
PIANO

Ferdinando Carretta fotografato prima di giungere a Roma. Sotto una immagine dei genitori di Ferdinando

Mancuso/Ansa

vo fare? Avevo perso la testa, ho ucciso anche lei, che era la madre più brava del mondo. Follia, capite, è follia. Mio fratello Nicola era fuori, doveva comprare le ultime cose prima del viaggio. È entrato in casa non molto tardi, non avevamo ancora cenato. Ho ucciso anche lui».

Folle, ma lucido. Nella palazzina di via Rimini 8 c'è un'anziana signora che ha parlato con sua madre, sa che i Carretta stanno per partire. Allora Ferdinando scende nel cortile, sale sul camper e lo porta poco lontano. Così nessuno si chiede perché i Carretta non siano partiti.

C'è da lavorare, in casa. «Ho tenuto i corpi per qualche giorno». C'è da pulire, cancellare ogni traccia. «Dopo li ho portati in un luogo ben preciso. Ho rifatto la carta d'identità e sono partito con il camper. Prima in Liguria, poi a Milano. Sono andato a Londra in treno».

Sembra incredibile la confessione. Una casa d'agosto, con le finestre tutte aperte. Almeno tre colpi di pistola, e nessuno sente dalle case vicine. Una casa elegante, con il parquet nella camera da letto e la tappezzeria su tutte le pareti. Quando arriveranno, gli agenti della polizia scientifica non troveranno

una traccia di sangue, non troveranno un segno di proiettile su un muro. Tutto in ordine, nella casa dei Carretta. Tre omicidi che non lasciano un segno.

Tre rampe di scale, con dieci gradini l'una. E poi cinque scalini per scendere nel garage. E Ferdinando che va avanti e indietro tre volte, trascinando i corpi. Il viaggio verso la discarica, e anche qui nessuno lo vede.

Il «fantasma» torna da Londra, forse attirato anche dai trenta milioni che - secondo un'agenzia - gli sarebbero stati pagati da «Chi l'ha visto?». L'arresto sull'aereo, la corsa verso Parma, mentre già la registrazione della confessione era stata fatta «da alcuni giorni» a Londra. Se Ferdinando avesse preso un altro aereo, nessuno lo avrebbe fermato.

Adesso sembra che il silenzio davanti alla casa del delitto sia ancora più pesante. Paola Carretta, la sorella di Giuseppe, resta nella sua casa di San Secondo. «È da stamattina alle sei che ascolto i telegiornali. Ho impiegato nove anni per capire che stavo aspettando solo dei fantasmi». Per il nipote accusato della strage cerca parole comunque tenere: «Qualunque cosa abbia fatto, è sempre mio nipote».

L'INTERVISTA

Andolfi, psicoterapeuta «È una violenza primitiva»

CRISTIANA PULCINELLI

«Mentre un tempo avevamo delle categorie per definire fatti di questo genere, oggi ci troviamo di fronte ad atti di violenza che non hanno una spiegazione in termini psicopatologici». La prima reazione di Maurizio Andolfi, direttore dell'accademia di terapia della famiglia a Roma, è di sconcerto: non abbiamo più strumenti per analizzare fatti di sangue come quello che ha per protagonista la famiglia Carretta. «Il fenomeno così non è più circoscritto e fa più paura. È come quando si diceva l'Aids lo prendono solo gli omosessuali. Poi è scoperto che non era così e siamo diventati tutti possibili sieropositivi».

Come spiegare allora questi fenomeni?

«La mia sensazione è che oggi il confine tra onestà e criminalità sia diventato più sottile e questo può scatenare atti di violenza specialmente in personalità compresse. Negli ultimi anni, in effetti, l'omicida si scopre spesso una persona insospettabile che ha un comportamento formato adeguato, ma la cui mente viaggia su un altro piano rispetto a quello della realtà. È uno sdoppiamento, ma non è più lo sdoppiamento dello psicotico. In questo caso non c'è cura perché la dissociazione della persona rispecchia solo la dissociazione della società. Una società che chiede in primo luogo che tu abbia un'immagine rispondente a certi modelli. Dentro di te, invece, può succedere qualsiasi cosa. Lo vediamo anche nel nostro comportamento quotidiano: teniamo dentro sentimenti di rabbia per periodi lunghissimi poi improvvisamente, quando non ce lo aspettiamo, escono

fuori, e lo fanno in modo esageratamente amplificato».

Crede che sia aumentata la violenza nei rapporti sociali?

«Sicuramente sì. Quando l'Italia era più povera ce ne era di meno. Oggi paghiamo il prezzo di essere più evoluti, di essere diventati una società che vive sull'immagine, su quello che deve apparire e non su quello che è. L'essenza, così, viene tenuta dentro, ma alla fine esce lo stesso e lo fa in modi molto primitivi. Guardi, ad esempio, la situazione di coppie che si separano o il rapporto tra giovani e adulti dove non c'è più accettazione dell'autorità».

Un tempo si diceva «metropoli violente», ma le tragedie di questi ultimi anni, da Pietro Maso in poi, sono maturate in piccoli centri.

«Nella provincia arrivano oggi i vizi della città ingigantiti. La violenza passa soprattutto attraverso l'isolamento in cui si vive. E questo vale nella metropoli come nella cittadina o nel piccolo paese».

Dietro questi fatti ci sono spesso dinamiche familiari distorte. Perché?

«La famiglia era il rifugio affettivo, oggi è il rifugio difensivo. La casa è come un bunker che ci difende dal mondo esterno. Ma questo non fa sì che dentro il bunker ci sia più calore affettivo: spesso al suo interno ognuno vive in modo isolato. Non c'è più la mediazione: tutti vogliono tutto».

Quali sono le condizioni familiari esplosive?

«Il silenzio è una mina vagante. Nella famiglia è portatore di violenze più negative dell'aggressione. È vero, non si deve prevaricare l'altro, ma a certo livello di passionalità è accettabile, mentre l'isolamento è deleterio. C'è poi un altro elemento negativo: è l'abuso affettivo. I genitori non hanno più tempo né voglia di mettere i figli in cima alla graduatoria dei loro pensieri: la libertà individuale prevale. Ma in questo modo responsabilizzano i figli in modo eccessivo. E la distanza aumenta. In una nostra ricerca è emerso che nelle famiglie non si gioca: i genitori dedicano al gioco con i figli non più di 3/4 minuti al giorno. Il paradosso è che tutti cercano il divertimento. Un divertimento che non è gioco».



Mancuso/Ansa

gravità, le cose cambiano, la vita è diversa, non si può scappare dal passato. Ed è impossibile rifarsi una vita in quelle condizioni».

«In questi anni ho sempre lavorato. Nel catering, poi nelle spedizioni, mi sono sempre mantenuto normalmente, lavorando il più possibile per guadagnare ed avere una vita più rispettabile. Una vita normale? No, nelle mie condizioni era impossibile farcela, anche perché ho preso tutte le precauzioni per non essere riconosciuto. Cercando ad esempio di evitare gli italiani, che a Londra sono molti».

«Sono stati anni terribili, è un'espe-

rienza che non si può descrivere e penso di aver pagato. Per il futuro adesso andrò incontro alle giuste conseguenze senza nessun problema».

«In questa storia non ci sono né fondi neri né miliardi portati in Sud America. Mio padre era una persona onesta. Vorrei solamente che questa cosa non fosse mai successa, si poteva evitare di sicuro, non sarebbe mai dovuta accadere, è stato un gesto di follia completa».

Cosa direi loro se potessero sentirmi? (pausa lunghissima) Non riesco a trovare le parole. Non si può perdonare chi toglie la vita ad altri.

La stanzetta di Ferdinando nella casa del delitto

Nell'appartamento dei Carretta, dove ora abita un operaio, tutto è rimasto come allora

DALL'INVIATO

PARMA Un letto che va bene per un ragazzino, non per un uomo di 27 anni, quanti ne aveva Ferdinando Carretta nei giorni della strage. Una camera stretta, con una libreria piccola, l'armadio, e basta. Quella di Nicola, suo fratello, è in fondo al corridoio a destra, accanto a quella dei suoi genitori. È grande, il letto è ad una piazza e mezzo, c'è pure il divano e la libreria è il doppio di quella di Ferdinando. «Odio», dicono i magistrati. «Ha ammazzato per odio». Forse anche il letto stretto nella camera da collegio per poveri - sulla spalliera gli adesivi con marche di jeans ed il ricordo di una gara di sci («In fondo sempre primi» - può raccontare questo odio per il padre, che voleva il fratello Nicola nella camera vi-

cina, e gli aveva dato i mobili più belli».

Fa un pò impressione, trovarsi in questa che da oggi sarà per tutti «la casa del delitto». Adesso, nell'appartamento che fu dei Carretta, abita Giuseppe S., di Bari, metalmeccanico. «Una casa troppo grande, siamo solo in due», dice Giuseppe. «Sono qui da due mesi, e fino a pochi giorni fa non sapevo che questa era la casa dei Carretta. Poi se n'è parlato in fabbrica, quando hanno trovato Ferdinando a Londra. Li ha ammazzati proprio qui dentro? Tutti e tre? No, no, nessuna impressione. In

fondo, se ci sono fantasmi, sono buoni, ne ho la prova. Sabato ho giocato al lotto, proprio i numeri dei Carretta: 89, l'anno della scomparsa, e 8, il numero civico di questa casa, in via Rimini. Ho vinto 750.000 lire».

È grande, la casa dei Carretta. I mobili sono gli stessi di nove anni fa, con il vecchio frigorifero Crosley, le poltrone, le sedie della sala con il velluto. Una casa per bene, dove ricevere i parenti la domenica. Nella camera dei genitori, il disegno di una dondola nuda. «Volete vedere la cassaforte?», chiede Giuseppe. Sposta un quadro, ed ecco l'ac-

IL GIALLO DEL FORZIERE
Fu scassinato subito dopo la scomparsa per cercare i miliardi della ditta

«Miliardi a decine, scomparsi nel nulla», si disse allora. Miliardi dei quali in questa indagine non vi è traccia alcuna.

ciaio di un piccolo forziere. È un altro pezzo di giallo. Fu forzata subito dopo la scomparsa dei Carretta, per cercare la chiave della cassaforte della ditta dove il capofamiglia lavorava come contabile.

«Trentacinque scalini, per scendere nel garage sotto casa. Ferdinando ha detto di avere ucciso i suoi nell'appartamento, e di avere portato i corpi in una discarica, con l'automobile del padre».

C'era una sola persona, la sera del 4 agosto 1989, nella villetta di via Rimini, con 4 appartamenti. Abita ancora lì, Angiolina Ghidoni, e cerca di ricordare ogni minuto di quei giorni.

«Io mi ricordo la signora Marta che, verso sera, stava pulendo le scale. «Ma lasci stare, signora, le dissi io - cosa serve pulire, che tanto non resta nessuno. Pensi divertirsi, piuttosto». È stata l'ultima volta che l'ho vista, era verso sera, e loro stavano già caricando il camper. «Signora Angiolina - mi disse lei - quando noi siamo via, può innaffiare le nostre piante?»».

«Quella sera la signora uscì, «per fare un giro nel quartiere», aspettando un po' di fresco. Ferdinando ha detto di avere ucciso i suoi familiari alle 8 della sera, quando ancora non c'era buio, e nessun altro era in casa. «Sì, mi ricordo le urla, nei giorni precedenti. Venivano dal piano di sopra, per buona educazione si fa finta di non sentire. Sì, il pa-

La signora Angiolina dice che, in quell'appartamento sopra il suo, «erano tutte persone perbene. Buongiorno e buona sera, e basta».

«Ferdinando non, era diverso. Se stava per entrare in casa, e vedeva qualcuno sulle scale, tornava indietro, per non dover salutare. Sembrava sempre esaurito».

Guarda le scale, lucide e perfette, in una casa ora lucida e perfetta. Meglio far finta che non sia successo nulla, meglio non parlare con gli altri. Buon giorno e buonasera. Basta e avanza. J.M.

